

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

UNA MERAVIGLIA FUORI LUOGO.

In un articolo di una rivista svizzera, di Ginevra (*La voix des peuples*, 25 luglio 1943) leggo che ai principî della presente guerra fu indetto un concorso tra i giovani soldati dell'esercito inglese per una dissertazione in cui spiegassero « perchè essi si battevano », e che il primo premio fu dato a un milite che svolse la tesi: « Io mi batto, e sono pronto a dare la mia vita, per permettere a te di esprimere idee che io odio ». Lo scrittore dell'articolo commenta che ciò significherebbe, a rigore, « battersi per dare al nazista o al bolscevico il diritto di abolire la democrazia »: che sarebbe una sorta di ugonalismo capovolto, e che bisognerebbe perciò « cercare con la lanterna di Diogene gli idealisti che spingerebbero a questo estremo lo spirito di sacrificio ». Invece, la risposta del soldato inglese dice un motto non nuovo nella letteratura liberale, e risponde, del resto, a ciò che pratichiamo di continuo nelle discussioni scientifiche (e che non c'è ragione di non praticare del pari nelle altre), cioè che ciascuno ha la libertà di manifestare le idee più stravaganti che concepisce, gli spropositi più colossali che gli vengano in mente, posto che il catalogo delle idee da vietare perchè false non solo non si può fissare, essendo tante volte accaduto che passassero per false idee vere quanto geniali, ma toglierebbe alle menti lo stimolo onde il falso eccita di continuo il vero, lo fa vigile ed alace e lo spinge a più energiche e a più compiute affermazioni. Sicchè ciascuno di noi, rispettando la libertà del pensiero e battendosi perchè sia da tutti rispettata, si batte — quale meraviglia! — per garantire agli altri uomini la libertà delle stravaganze e degli spropositi. Il presupposto di ciò è l'indubitabile principio che la verità non solo trionfa sempre, ma degli errori altrui si avvantaggia convertendoli a proprio uso, in suo buon succo e sangue. Ma quel che dispiace è vedere il moto di meraviglia nello scrittore svizzero, che è indizio di poca o di turbata fede verso l'enunciato di una verità elementare quanto sostanziale, e di dover rammentare la natura e l'ufficio del liberalismo a una rivista che si pubblica nella città che fu il sacro tempio di quella idea, Ginevra.

II.

L'IGNORANZA PROFONDA.

Quel che negli ultimi due decenni mi è accaduto di osservare, nelle parole e negli scritti, in Italia e anche fuori d'Italia, è l'ignoranza profonda, quella veramente profonda che non ha niente da vedere con la scarsa informazione o con la poco metodica conoscenza in questo o quel ramo speciale, ma che tocca qualcosa di fondamentale, i concetti elementari della vita intellettuale, morale, politica, estetica, dei quali quasi non si sospetta l'esistenza. Con una sorta di terrore ho misurato certi vuoti abissali, che non si sa come colmare, niente giovando le poche o le molte parole, ed essendo necessaria come un'illuminazione dall'alto o piuttosto uno scotimento interiore, che, attraverso il dolore, faccia vibrare quelle corde di umanità, che ora giacciono inerti.

III.

LA COSCIENZA TRANQUILLA.

Si suol dire: « Ho la coscienza tranquilla »; ma queste parole non bene esprimono la verità o, almeno, debbono essere chiarite. Spesso non significano altro che si è « tranquilli perchè non si è lesa la legge », e tal'altra volta è una sorta di autocompiacenza e di autoammirazione; ma nè questa nè l'osservata moralità sono moti morali. Moralmente, la coscienza non può, a rigore, esser mai tranquilla, perchè sempre ricordevole degli errori passati, sempre timorosa dei nuovi. Tutt'al più, si può dare talvolta uno sguardo alla propria vita con la soddisfazione di un agricoltore che veda tutto avviato in ordine e la messe maturare. Sì, ma una tempesta o una gelata o un caldo vento può sempre sopravvenire e distruggere tutto.

IV.

I LIMITI DELLA FILOSOFIA.

Sono stati posti, e si sogliono porre, questi limiti, dove non si deve e non si può: nel pensiero stesso, che sarebbe impotente a raggiungere certe verità, a risolvere certi problemi di pensiero (agnosticismo); i quali, se tali realmente sono, vengono da lui risolti al pari di tutti gli altri suoi. Ma non si pongono quei limiti dove sono veramente, nelle altre

forme che col pensiero compongono l'unità dello spirito, e alle quali esso non può fare forza nè soppiantarle: la visione poetica, la creatrice azione pratica, la volontà morale. E a queste forme vanamente fanno forza l'arido razionalista e il parabolano sublime filosofo, che s'immaginano di dare al pensiero e al filosofare l'assoluta signoria col toglier via le condizioni che sole rendono a lui possibili l'assoluta signoria, la quale in tanto trascende le altre forme tutte in quanto di tutte si alimenta e tutte le alimenta. Chi ha pratica delle cose e delle vicende del filosofare, conosce questa sorta di superfilosofi e, quando in loro s'imbatte, li scansa.

V.

« WELTANSCHAUUNGEN ».

Di questa parola si fa grand'uso e le *Weltanschauungen*, i vari modi di conoscere il mondo, sono chiamati a spiegare il fare pratico dei singoli, come pensiero che spiega l'azione. Senonchè le *Weltanschauungen* hanno bensì a loro precedente il pensiero che in quanto tale è sempre critico, ma esse sono già ideali del fare, e non preparano l'azione, ma sono già azione nel suo inizio e nel suo moto. La parola stessa indica il loro carattere, perchè *schauen* non è *denken*, pensare non è vedere, rimirare, contemplare, e la critica non è la fede attuosa che fa tutt'uno con questa visione e contemplazione.

VI.

LA POESIA E LA REPUBBLICA PLATONICA.

In un libro inglese di estetica, in quello del Collingwood, ho visto che si revoca in dubbio l'interpretazione, che sembrava pacifica, della condanna della poesia nel decimo della *Repubblica* e si asserisce che Platone non intese condannare la poesia, e che chi lo ha interpretato a questo modo lo ha frainteso: il che mi pare un po' forte a sostenere, perchè quel « chi » è poi « tutti », per secoli e secoli. Piuttosto gioverebbe in questo proposito riconoscere che Platone era perfettamente nel giusto nell'affermare che la poesia non dà la verità, cioè la verità filosofica e storica, che è quella alla quale egli mentalmente si riferiva; ma che il suo limite, e il suo conseguente errore, fu nel non essere riuscito a determinare quale fosse l'ufficio e il diritto della poesia, quale la sua particolare forma di verità, e nell'assegnarla alla parte passionale e inferiore dell'anima. In ciò la mente critica di Aristotele andò più innanzi della sua, ed entrò nella via che la storia dell'estetica ha percorsa.

VII.

LETTERATURA DIALETTALE E SENTIMENTO NAZIONALE.

L'interpretazione storica da me proposta (*Uomini e cose della vecchia Italia*, I, 222-34) del culto letterario dei dialetti come non già un moto centrifugo, ma anzi centripeto e unitario nella storia civile d'Italia — interpretazione che era proprio l'opposto della teoria sostenuta dal federalista Giuseppe Ferrari nei suoi articoli della *Revue des deux mondes*, — è stata contrastata non certo nel campo della critica storica ma nel fatto, con taluni provvedimenti governativi contro i dialetti e la letteratura dialettale, dettati da spirito nazionalistico, che non vuol dire spirito patriottico e molto meno *esprit de finesse*. E poichè io adducevo a riprova che, conseguita l'unità politica d'Italia, resasi più libera e più forte l'italianità, l'amore per quella poesia e per i dialetti non solo non cadde ma rifiorì, mi piace di notare qui, a conferma del mio giudizio, un sentimento che è espresso nel volume *La Novellaia milanese, Esempî e panzane lombarde raccolte nel Milanese* da Vittorio Imbriani (Bologna, 1872). Dove nella nota finale (p. 119) l'Imbriani, che era allora tra i più fervidi cultori di letteratura popolare e dialettale, diceva del suo lavoro che «almeno sarà prova dell'assoluta comunanza d'interessi e di studi fra tutti gli Italiani, dell'affetto profondo con cui le varie provincie si amano, del sentire ciascuna di esse come cosa propria anche ciò che è più speciale delle altre, questo fatto, che sarebbe stato impossibile fino a pochi anni sono: cioè, l'aver dato fuori un napoletano di Napoli la prima raccolta di esempi e panzane milanesi ».

B. C.